

## Parte terza. Postfazione

### *Né morale né politica: una resistenza civile*

#### **Furio Cerutti**

Mio padre Giobatta Cerutti (gli fu dato il nome del nonno, già medico condotto a Mira; ma in famiglia fu sempre e solo Nino) nacque nel 1901 a Recco, dove mio nonno Pietro era capostazione, primo figlio di questi e della nonna Emma Zacchia, che, nata nel Levante ligure, morì poi prematuramente nel 1928 (*Diario* 14.1.1944). Pietro, veneziano di terraferma, era rimasto in ferrovia dopo avere svolto negli anni Novanta sei anni di servizio militare nel Genio ferrovieri, per evitare anni di naja ai fratelli minori. Mio padre lo aveva seguito – allora non c’era la regionalizzazione dell’impiego pubblico – nelle sue peregrinazioni professionali, da Minervino Murge ad Aulla e, dopo Recco, a Monterosso e Levanto, da qui pendolando con La Spezia, dove nel 1920 prese il diploma di ragioneria e conobbe mia madre, Jolanda Comitardi, figlia di una coppia di pisani di campagna (Calcinaia) trasferitisi nella città ligure per via del loro commercio della rena d’Arno, utile per le costruzioni portuali. Si sposarono nel 1925, nel 1926 nacque mia sorella Luciana, che ci ha lasciato nel 2017, e molto più tardi – per difficoltà mediche di mia madre – nascemmo io (1938) e Rossana (1943). Dirò subito che mia madre morì nel 1968, mio padre nel 1975.

#### *Dalla Regia Marina al Lager*

Quel diploma fu la fortuna e la sciagura di mio padre. La fortuna perché, dopo qualche lavoretto in ferrovia, gli permise nel 1923 di essere assunto a Genova alla Navigazione Generale Italiana, sorta nel 1881 dalla fusione delle risorgimentali flotte Florio (Palermo) e Rubattino (Genova, fornì i vapori ai Mille di Garibaldi). Dopo qualche anno all’Ispettorato commerciale, G.B. Cerutti approdò all’Ufficio marittimo (*Diario* 21.10.1943), dove tornò poi a lavorare per decenni dopo la guerra, collaborando alla gestione del personale (ordinario e di Stato maggiore) della grande flotta (dal Rex al Leonardo da Vinci) della Società Italia di Navigazione, nata nel 1932 dalla trasformazione della NGI nel nuovo quadro delle “partecipazioni statali” – come saranno note nel dopoguerra. Racconto tutto questo sia per segnalare che la Genova che mio padre lasciò per la guerra non era quella dei piccoli *scagni* dei personaggi di Gilberto Govi, bensì della grande industria (cantieri Ansaldo) e del commercio mondiale (l’“Italia di Navigazione” gestiva il traffico marittimo con tutte le Americhe). Ma intendo anche fornire uno sfondo biografico ad un testo, il *Diario*, che si può anche leggere come significativo per seguire la vicenda di un uomo e di una famiglia entrambi tipici della piccola borghesia impiegatizia italiana nel suo far fronte ad un secolo, il dannato Novecento,

così crudamente ostile nelle sue catastrofi fino al “45 al quieto scorrere della vita ‘familistica’ a lungo desiderata e perseguita.<sup>1</sup>

Il diploma di ragioniere – si diceva - fu anche la disgrazia di Nino Cerutti, perché chiamato alle armi nella leva (di 24 mesi) di mare, fu da La Spezia spedito a Roma, dove – oltre a molte ore come marinaio in servizio d’ordine pubblico durante la strisciante guerra civile del 1921-22 – venne messo fra i coscritti con “TS” (titolo di studio) e presto addestrato come specialista per il Servizio Cifra della Regia Marina.<sup>2</sup> Come tale venne richiamato ogni volta che la Patria o il Duce pensavano servisse: brevemente per l’incidente di Corfù nel 1923, per un anno per la guerra d’Etiopia, e già nell’aprile 1939 in attesa del conflitto mondiale.<sup>3</sup> Quando tornò a casa nell’agosto 1945, fra mobilitazioni, guerre e prigionia mio padre, allora di 44 anni, ne aveva trascorsi 9, più 3 mesi e 10 giorni sotto le armi. Perfino dopo il ritorno la Marina, dal 1946 non più Regia, voleva continuare a servirsi delle sue competenze destinandolo in caso di mobilitazione nientemeno che a Messina. Lo congedò definitivamente nel 1963 dopo avergli concesso nel 1958 la tradizionale promozione a capitano.

Da specialista della Cifra mio padre fece carriera come sottufficiale e poi, con la guerra, come ufficiale di complemento: dal 1941 sottotenente e poi tenente dei SC (servizi contabili), prestando servizio dal 1939 all’agosto 1941 a Roma a Supermarina (il Comando supremo della R. Marina nella denominazione del regime), dove il suo ufficio ricevette un giorno – mio ricordo adolescenziale - i complimenti del Capo del governo (al cui Gabinetto come Ministro della Marina la Cifra era aggregata) per aver decifrato in tempo un’essenziale messaggio della flotta nemica. Passò poi dal gennaio 1941 prima ad Argostoli (Cefalonia), poi dal gennaio 1943 a Patrasso presso Marimorea, comando italiano per le forze dislocate nella Grecia occidentale. Qui venne catturato da forze di terra tedesche la mattina del 9 settembre nell’ambito dell’operazione “Achse”, da tempo predisposta dall’OKW (Oberkommando Wehrmacht – Comando supremo delle forze armate) per il caso di

---

<sup>1</sup> Questa lettura richiederebbe un’analisi di psicologia fenomenologica che è estranea alle competenze di chi scrive. Farò solo qua e là qualche incursione.

<sup>2</sup> Non esiste una storia complessiva di questo Ufficio o funzione, essenziale per le operazioni navali. Esso era comunque parte del Servizio Telecomunicazioni (v. Pasqualini 2013 e Porta 2013). Nella mia famiglia si raccontava che sia a Roma sia in Grecia il comandante di mio padre era stato il capitano di fregata Arrigo Osti, e che il salvifico trasferimento da Argostoli a Patrasso fu conseguenza di quello di Osti, che volle che mio padre lo seguisse. Su Osti, notevole figura della vita militare e industriale (Italcable) italiana fra Grande Guerra e secondo dopoguerra, si può vedere [https://it.wikipedia.org/wiki/Arrigo\\_Lorenzo\\_Osti](https://it.wikipedia.org/wiki/Arrigo_Lorenzo_Osti). Le sue destinazioni potranno chiarirsi quando cesserà il sovraccarico degli Archivi della Difesa dovuto alla pandemia e potrà recuperarsi il suo foglio matricolare.

<sup>3</sup> In più, la frequenza dei richiami va forse messa in relazione con la scarsità di personale nella Regia Marina fra le due guerre; vi richiama l’attenzione De Ninno 2017, pp.147-49.

un'uscita dell'Italia dalla guerra combattuta dalle forze dell'Asse Roma-Berlino.<sup>4</sup> Trasferito ad Atene dai tedeschi (è da qui che inizia il *Diario*) partì dalla capitale ellenica in vagone bestiame piombato per un viaggio che lui ed i suoi compagni credero dapprima potesse riportarli in Italia, come i comandi tedeschi avevano lasciato credere al gen. Vecchiarelli, comandante delle forze italiane in Grecia (XI Armata) – ci avesse questi pienamente creduto oppure – si ritiene oggi -no. Solo in prossimità del Brennero i prigionieri italiani, vedendo la tradotta puntare a nord, capirono (1.10.1943) che il ritorno a casa era stata un'illusione favorita dalla confusione e, da parte tedesca, dall'inganno.<sup>5</sup> Cerutti giunse così al campo di smistamento di Luckenwalde nel Brandeburgo (2.10 – 11.10.1943) e conobbe poi i campi di Tarnopol (oggi Ucraina) e di Siedlce, entrambi nel Generalgouvernement eretto dai nazisti in Polonia, il secondo vicino al campo di sterminio di Belzec; in seguito venne mandato vicino ad Amburgo, al grande Lager di Sandbostel, dove denutrizione e malattia lo portarono in ospedale, da cui fortunatamente ritornò nel maggio 1944 grazie all'aiuto di compagni di prigionia francesi e serbi.<sup>6</sup> Qui il *Diario* principale viene sospeso e nulla viene quindi narrato del trasferimento (agosto 1944) a Wietzendorf, non lontano dalla leggiadra Brughiera di Lüneburg, ma anche dal campo di sterminio di Bergen-Belsen. La narrazione riprende nell'aprile del 1945 quando il campo di Wietzendorf venne raggiunto dalle truppe di Bernard Montgomery e dichiarato libero dal magg. Cooley, come si legge in vari altri resoconti da quel luogo che alla fine vide concentrati tutti o quasi gli ufficiali italiani (subalterni e superiori) e produsse memorie più o meno note, da Guareschi al ten.col. Testa, comandante italiano del campo, da Alessandro Natta a Giuseppe Lazzati, per non menzionare che i più conosciuti.<sup>7</sup> Vengono così documentati, oltre alla

---

<sup>4</sup> L'eco della caduta di Marimorea giunse ad Argostoli, cf. il rapporto del S.T. di vascello Vincenzo di Rocco riprodotto in Liuzzi 2014, pp.40-43.

<sup>5</sup> Schreiber 1992, 194-99, Hammermann 2014, p. 33.

<sup>6</sup> Nel periodo quindi di cui leggo – con un brivido retrospettivo - in Hammermann 2014, p.48: “ Eine erhöhte Sterbeziffer ist zwischen Februar und Juli 1944 auszumachen.”(Fra il febbraio e il luglio 1944 è da registrarsi un'aumentata mortalità).

<sup>7</sup> Penso anche a Carocci 1995, la cui descrizione del viaggio al campo di Hammerstein (pp.73-81) ricorda quelle di Cerutti, a Grasso 2019, Del Buono 1976, Collo 1995, Donato 2003 ed ai brani di vari autori contenuti nelle antologie curate da Piasenti 1973, Avagliano-Palmieri 2009 e Hammermann 2014, limitatamente a quanto riguarda gli ufficiali. La loro condizione sia giuridica sia effettiva infatti era troppo diversa da quella dei soldati e sottufficiali perché si possano considerare interscambiabili i vissuti e le testimonianze, tanto più che mio padre non passò (non sappiamo se per scelta tedesca o rifiuto suo, come potrebbe arguirsi da un suo ricordo a me narrato, cf.n.134, p.85 ) attraverso l'esperienza del lavoro forzato (fino allora riservato ai soldati) al quale una parte degli stessi ufficiali venne costretta dopo la cosiddetta “civilizzazione” o *Statusänderung* dell'estate 1944. Ricordo che della seconda metà del 1944 non esiste diario.

drammatica (per la minacciosa ricomparsa delle SS) liberazione, la lunga attesa di rimpatrio e il viaggio di ritorno in Italia nell'agosto di 75 anni fa.

### *Perché leggere il Diario*

Questo riepilogo delle vicende narrate nel *Diario* è tenuto scarno per non togliere al lettore il piacere della scoperta curiosa delle varie vicende minori o più rilevanti riguardanti l'autore ed i suoi compagni o, come egli scrive soprattutto nei primi mesi, "camerati". Ma soprattutto è mia convinzione che l'interesse del testo non sia precipuamente storico e documentale: le vicende collettive qui narrate sono – per chi sia curioso della sorte degli IMI – ampiamente note sia dai documenti come il libro-rapporto di Testa sia dalle opere storiche di grande respiro e di solidissimo impianto di due autori tedeschi, Gerhard Schreiber, uno studioso e ufficiale della Bundesmarine (Schreiber 1992), e Gabriele Hammermann (Hammermann 2002 e 2014), sia infine da diari e memorie pubblicati come quelle già menzionate alla nota precedente od altre a mio avviso significative. Da una sommaria e non-analitica comparazione di quanto si ricava dal *Diario* con quello che ci dice la letteratura – comparazione della quale non sto a rendere conto - non mi pare che esso apporti rilevanti nuove conoscenze di episodi o strutture o personaggi. Del resto questo curatore, studioso accademico, ma di disciplina filosofica (pur non ignara delle vicende reali) e non storica, non dispone delle competenze necessarie per una valorizzazione storiografica del testo. Né quest'ultima corrisponde al suo interesse, che è diverso e duplice.

Il primo è quello di evidenziare alcuni tratti della personalità dell'autore del *Diario* come emergono da questo, ma anche grazie alle informazioni di cui il curatore dispone per la stretta parentela. Si illuminano meglio così le percezioni che l'inatteso ospite dell'universo *lato sensu* concentrazionario nazista ebbe delle situazioni da lui vissute. Il secondo sta nel distillare da questo documento e dal ritratto che ne risulta i motivi (le motivazioni ragionate insieme ai moti dell'animo) che portarono un ordinario e non-politicizzato cittadino del Regno d'Italia a prendere e a mantenere una scelta così esistenziale (potenzialmente letale, s'intenda) come quella di non aderire né alla RSI né al servizio nella Wehrmacht o Waffen-SS né alla richiesta di lavoratori per l'economia del Terzo Reich.

Prima di dar corso a questi interessi vorrei evidenziare *tre aspetti* che quasi chiamerei epistemologici. Uno, questo *Diario* non è l'unico, ma è uno dei pochi scritti durante la prigionia e non dopo; non è stato neppure ritoccato dall'autore per una pubblicazione che non è finora mai

avvenuta e che non era nelle sue intenzioni.<sup>8</sup> Si tratta, per così dire, di un documento *statu nascenti*, che viene edito settantacinque e più anni dopo la sua composizione in modo filologicamente fedelissimo, rispettando cioè il dettato (compreso qualche errore ortografico) e la punteggiatura originali e non espungendo i passaggi che potrebbero sembrare scabrosi.<sup>9</sup> Si tratta insomma non solo del resoconto di un – in gergo sociologico – “partecipante” ad un’esperienza, ma di un partecipante che si fa sempre di nuovo osservatore a lato e riferisce in tempo reale di ciò che vede. Chi lo legga può quindi seguire esattamente non solo l’evolversi delle condizioni di prigionia, per esempio il loro voluto peggioramento ai danni (meno cibo, più adunate) dei non-aderenti, ma lo spegnersi delle attese di imminente rimpatrio come pure la nascita ed il crescere della disperazione, ma insieme della resilienza.

Due, mi è chiaro il carattere particolare ed ambivalente della circostanza per cui il documento è introdotto e interpretato dal figlio dell’autore, che è naturalmente molto coinvolto, e tuttavia come studioso accademico spera di avere le carte (pur lacunose, si è detto) in regola per farlo, fornendo quindi un *quantum* sufficiente, seppur certo non ottimale, di “oggettività”. Peraltro le stesse nozioni weberiane di oggettività ed avalutatività – quelle degli scritti di Max Weber, non della vulgata oggettivistica – sono abbastanza complesse e sfaccettate da rendere lecito quanto qui sto facendo in quella che pretende comunque di essere una lettura ermeneutica del senso del *Diario* (una sorta di *Sinnverstehen* weberiano) e non un pezzo di analisi o storiografia sociale. E’ infine rilevante sul piano delle distanze mentali ed emotive la circostanza che questa postfazione venga scritta a quarantacinque anni dalla morte dell’autore da un figlio ultraottantenne.

Tre, il manoscritto (anzi i tre manoscritti nei tre diversi quaderni) viene letto assumendo che esso sia stato quasi per intero scritto come se l’autore fosse libero di esprimersi e non costretto a troppo dissimulare o tacere. Troppe cose che il regime concentrazionario avrebbe considerato illecite o degne di punizione vi sono contenute (insulti e dichiarazioni di odio agli “Unni”, condanne dei propagandisti della RSI, denuncia degli assassini di internati ad opera delle sentinelle, elogi ai prigionieri fuggiti)<sup>10</sup> per pensare che Cerutti si trattenesse dallo scrivere quel che pensava. Non lo faceva, rischiando più o meno consapevolmente, ma dando evidentemente molta importanza per il suo equilibrio alla

---

<sup>8</sup> Simile carattere hanno le agende scritte da Giuseppe Lazzati nei campi, e solo dopo la sua morte ritrovate e pubblicate dai curatori (Lazzati 1993). Ma si tratta di note scarnissime, spesso solo parole-chiave riferentisi ad avvenimenti, oppure di riflessioni teologiche o liturgiche dello studioso cattolico

<sup>9</sup> Ho mantenuto i nomi di persona anche per favorire eventuali incroci con altri fonti informative o per fornire notizie ad altri parenti di IMI o ai pochi IMI ancora in vita. Ho solo ridotto alle sole iniziali i nomi di persone sui quali Cerutti esprima pareri marcatamente sfavorevoli, come qualcuno degli optanti o – nel linguaggio del Lager – degli “adesivi”.

<sup>10</sup> V. 19.3.1944.

possibilità di esprimersi immediatamente sulle sofferenze che pativa e di lasciare un qualche messaggio alla famiglia.<sup>11</sup>

### *Per un profilo dell'autore*

Chi era il tenente della R. Marina Giobatta Cerutti, di cui seguiamo in queste pagine la forzata e sofferta anabasi dal Mediterraneo ellenico ai geli del Nord Europa, e che è poi la stessa persona del rag. Cerutti dell'Italia di Navigazione e del Nino amato da una tribù italiana articolata nelle molte famiglie che nel *Diario* fanno capolino?

L'autore si rivela nel *Diario* uomo pacato, ragionatore e osservatore, ma sentimentalmente e moralmente l'opposto di un apatico. Più che lo spavento per la cattura del tutto inattesa da parte dell'ex-alleato o l'ansia per l'incerto esito (l'autoinganno di credere ad un sollecito rimpatrio durò a lungo, affacciandosi ancora a Tarnopol), il primo moto forte dell'animo di cui abbiamo notizia è *l'odio per i tedeschi* sorto già ad Atene (18.9.1943). Accanto a questo prende le mosse quella identificazione emotiva ed espressiva (una sorta di retorica intima) con la propria famiglia che diverrà poi onnipresente e quasi ossessiva con il precipitare delle condizioni fisiche e morali (la denutrizione, la malattia e le crescenti offese tedesche alla dignità dei prigionieri). Alla disperazione e al bisogno vano di conforto si salda d'altro canto un *sensu di colpa* da nulla giustificato (Cerutti non era andato volontario in guerra né tanto meno nel Lager) che lo porta (6.10.1943) perfino a ritenersi trattato dalla sorte meglio di noi, moglie e figli, che vivevamo sì da sfollati, ma in una casa in muratura con mobilio normale ed un giardino, casa nella quale lui stesso ci aveva trasferito nell'estate 1943; e mangiavamo caldo ogni giorno, grazie certo ai sacrifici di mia madre. A me, che quella situazione ho vissuto e che meglio conosco adesso dall'interno quotidiano quella di mio padre grazie al lavoro di trascrizione dello scritto che ci ha lasciato, quella rappresentazione sembra del tutto fantasiosa, ulteriore frutto avvelenato e contorto della vita concentrazionaria, cruccio suppletivo che egli poteva risparmiarsi se non avesse covato in sé una qualche inclinazione (cattolica?) al sentirsi sempre in colpa come inscindibile componente di ogni legame affettivo.

Nel complesso l'uomo che esce da queste pagine ha come asse della propria identità ricercata (o identità normativa, direbbe un filosofo) un' "ideale dell'io" *tutto privato*: il compito (6 e 7.10.1943) di fare, insieme alla compagna della vita, crescere bene i figli spingendoli a quei successi che già

---

<sup>11</sup> V. per esempio ...

l'autore intravede nella carriera scolastica della prima figlia . Occorre sapere che Cerutti aveva sostenuto tutti gli esami dell'Istituto di economia e commercio dell'Università di Genova , ma non era giunto a laurearsi sia per i richiami alle armi sia per gli impegni di lavoro straordinario accettati per meglio coprire le spese di famiglia; la laurea rimase sempre per lui un traguardo significativo e prestigioso e quelle dei figli lo compensarono un poco del suo esserne rimasto ad un passo. Non avvenne insomma nel compimento di questa essenziale missione la catastrofe preconizzata all'inizio della prigionia (soprattutto 7.10.1943), ma si capisce bene il perché dei neri timori del padre e marito che crede di veder crollare la strada che aveva progettato per la vita sua e dei suoi. Qui la radice più profonda della disperazione che è uno dei due poli emotivi e simbolici di questo *Diario*, e che ho ritenuto giustificato mettere nel titolo da me scelto. Queste preoccupazioni si ritraggono poi nel prosieguo del *Diario*, ma solo per lasciare il posto a quelle più urgenti e più reali per la propria vita minacciata dalla malattia e dalla fame. Ma anche in mezzo a queste drammatiche esperienze il tener salda quell'ideale identità rimane la prima ancora cui affidarsi per sopravvivere: essa permette il fortissimo *investimento affettivo* che giornalmente, e con più forza nei momenti peggiori come i viaggi da un Lager all'altro o il ricovero in ospedale, viene trasfuso in questa pagine con stilemi talora turgidi che risentono anche delle letture compiute dall'autore.<sup>12</sup> A tratti questa estrema concentrazione mentale sulla famiglia lontana sembra auto-isolante, non solo rispetto agli orrori vissuti, ma anche rispetto ad una maggiore integrazione nella vita di comunità degli ufficiali prigionieri. Modesto risalto viene dato per esempio alle manifestazioni culturali nel campo (lezioni di livello universitario, o il "giornale parlato", v. 21.5.1945) e non pochi sono i segni di fastidio verso alcuni aspetti meno simpatici dell'obbligata interazione con altri.<sup>13</sup> Usando la formula creata da Giorgio Rochat, direi che mio padre era poco attratto dalla "società del Lager" (Rochat 1992); altre e più individuali erano le *risorse* (la fortissima concentrazione sugli affetti familiari, i mini-cerchi di solidarietà, la religione, la cultura, l'equilibrio proprio di un quarantenne) che gli permisero di non soggiacere alla depersonalizzazione e al disorientamento esistenziale operante in un'istituzione concentrazionaria.<sup>14</sup>

---

<sup>12</sup> Ricostruendole dalla sua biblioteca com'era prima del 1943 e nominando solo una selezione: molto D'Annunzio, poi i poeti (Giosué Borsi, Virginio Locchi) e i narratori (Paolo Monelli, Carlo Salsa) della Grande Guerra insieme con i romanzieri dei primi decenni del Novecento (Salvator Gotta, Guido da Verona) e – chissà perché – le opere di Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani sulla guerra d'Abissinia, come allora la si chiamava. Ma non mancano grandi narratori stranieri: molto London e molto Conrad, nonché Arnold Zweig e Charles Morgan dalla Medusa mondadoriana.

<sup>13</sup> V. per es. 27.12.1943.

<sup>14</sup> Si può dubitare - soprattutto per gli ufficiali, ancora minimamente protetti dalle leggi di guerra – che il Lager degli IMI fosse un'istituzione totale in senso proprio, come sostengono Caforio-Niciari appoggiandosi a Goffman (Caforio-Niciari 1994, Introduzione, pp.11-17).

La seconda ancora di sopravvivenza sta nella *religione*, meno direi come riflessione sulla fede e più come affidamento ad un protettore onnipresente e riconosciuto e alla sua – dai genovesi, anche se non credenti - più amata rappresentante: la Madonna della Guardia, anche se mio padre a Genova c’era venuto solo a 22 anni e la sua principale forma d’integrazione simbolica era stata apprendere il dialetto, che parlava però solo in ufficio o a bordo e poi anche nel Lager, mai però a casa.<sup>15</sup> Molto risalto prende così in prigionia l’aspetto liturgico e comunitario, come nel conforto datogli dalle Messe celebrate dai cappellani militari internati. Su questa mia delimitazione del suo impegno religioso influisce forse un poco l’aver assistito nel dopoguerra e soprattutto dopo la scomparsa (1968) di mia madre al suo abbandono della pratica religiosa, salvo quando richiesta dalla tradizione familiare e dalle usanze sociali.

Terza ancora di sopravvivenza furono indubbiamente le *mini-reti di comunità* nelle quali Cerutti era inserito. Il primissimo posto spetta alla rete degli amici già conosciuti in Grecia, ma divenuti più intimi nel Lager: anzitutto il palermitano La Rocca, poi il romano Miloro, che anche noi familiari venimmo a conoscere dopo la guerra, ed altri che il lettore incontrerà leggendo. Furono un sostegno prezioso – una *Hilfsgemeinschaft* - nella quotidianità della vita da prigionieri ed ancor più essenziale nei momenti drammatici – la marcia verso Sandbostel che avrebbe potuto diventare una marcia della morte (20.3.1944), la malattia e l’ospedale nel maggio 1944. Altre reti, di assai minore spessore pratico ed emotivo, affiorano qua e là: quella dei liguri ed in particolare dei genovesi, perimetrata dal dialetto, e quella della Regia Marina, non tanto come spirito d’Arma quanto come comunità di lavoro, di codici e di esperienze. Un piccolo esempio: verso il ten. di vascello Brignole, illustre e coraggiosissimo marinaio Medaglia d’oro e ligure di Noli, l’atteggiamento di Cerutti fu – certo anzitutto per i differenti stili di azione - ben più simpatetico che con il *Lagerältester* ten. col. del Regio Esercito Pietro Testa, nativo di Zara, impietosamente criticato nel *Diario* post-liberazione.

Pare poi d’intravedere una quarta ancora di sopravvivenza, non sociale, ma tutta mentale ed attinente all’identità dell’autore. Si tratta della sua adesione intima ai valori, direi anzi all’immagine del mondo propria di quella che noi possiamo riconoscere come *tradizione civile dell’Italia liberale* prefascista, quindi non toccata dal rivoluzionarismo plebeo ed autoritarismo ideologico del fascismo. E’ un’immagine integrazionistica, ma non accanitamente conservatrice, della società, in cui ognuno sta al suo posto e si comporta con decenza, ma può su queste basi ottenere di più per sé e i suoi figli; è quella che viene sconvolta dalla barbarie degli “Unni”, alimentando l’odio escludente verso di essi, ma anche lesa dalle irrisioni di soldati e marinai verso gli ufficiali prigionieri e privati del comando

---

<sup>15</sup> Questi ricorso al dialetto (genovese) come dimensione auto-identificante si ritrova sparsamente nel diario di un personaggio ben lontano da mio padre, Giovanni Ansaldo (Ansaldo 1993).

() o dalle scorrerie della “Juventus”, la predona banda di truppa formatasi a Wietzendorf dopo la liberazione (...). Non manca in quest’angolo il fastidio per il comportamento disordinato od incivile di parte degli stessi ufficiali (, intervento di Brignole). Questo senso dell’ordine sociale è evidentemente correlato alla finalità che Cerutti voleva dare alla sua vita, essendo tale ordine funzionale al compimento della missione familiare di cui s’è detto sopra. Contro quel senso, peraltro inaspritosi nell’Italia spaccata in due dei pesanti anni Cinquanta, non posso celare che io stesso ebbi a cozzare alle prime mie manifestazioni di crisi (contro l’autorità paterna) e poi di radicalismo politico. Ma ricordo anche che, se ognuno si comportava correttamente e faceva seriamente il suo lavoro, mio padre non faceva mancare il suo aiuto, come avvenne quando si ripresentarono da lui in cerca di lavoro i due marinai siciliani che erano stati suoi attendenti ad Argostoli ed erano scampati alla strage con l’aiuto dei greci.<sup>16</sup>

Il senso (borghese? certo non *bohèmien*) dell’*ordine* ha tipicamente un lato non sociale, ma igienico ed estetico, che si ritrova nell’insistito apprezzamento per la pulizia ovunque la si trovi: in alcune stazioni ferroviarie dei Balcani o nei colletti inamidati (ancora nel 1944!) dei macchinisti ferroviari tedeschi (19.3.1944). Del resto l’esaltazione della pulizia era frequente nella vecchia Italia agricolo-industriale, nei cui luoghi pubblici e privati la pulizia lasciava parecchio a desiderare, e che nel simbolismo dei ceti meglio integrati o più desiderosi di salire era coniugata con l’efficienza ed il rispetto reciproco. A proposito delle ferrovie, non sfuggirà ai lettori la pignoleria ben degna del figlio d’un capostazione con la quale anche nei momenti più abbruttenti dei trasferimenti vengono registrati i nomi delle stazioni e gli orari delle fermate, quasi che la precisione professionale del ferroviere (ma anche dell’ufficiale di Marina specialista della Cifra) rimanesse un imperativo *ça va sans dire* intatto anche alle soglie dell’inferno.

Distacchiamoci ora dai contenuti e mettiamo l’occhio su di una meta-questione: com’è scritto questo *Diario*? Mi sembra che vi si incrocino diversi *piani di scrittura*: il primo è somatico-esistenziale, il secondo affettivo e morale, il terzo oggettivante, riguardando quotidianità ed eventi. Lo stile è altrettanto variabile, andando dal pignolo al turgido – ma con molti altri toni in mezzo. Debbo spiegare che cosa intendo con il primo: in una situazione di prigionia militare (ma con peggioramenti politicamente motivati contro i “traditori”) quasi senza regole, in cui la denutrizione e - nei trasferimenti – la segregazione diventavano armi di pressione sugli e punizione degli internati non collaborativi, il *corpo* e le sue crescenti, non di rado mortali reazioni acquistavano un’importanza

---

<sup>16</sup> Aggiungo qui due miei labili ricordi adolescenziali dei pochi racconti che mio padre faceva in famiglia: aveva fatto avere la sua pistola d’ordinanza ai partigiani greci; in una delle riunioni in cui ribadì il suo rifiuto d’aderire un ufficiale tedesco gli manifestò il suo rispetto. Del primo fatto non si trova per ovvie ragioni testimonianza scritta. Il secondo potrebbe venir datata alla “civiltà” dell’agosto 1944, periodo non coperto dal *Diario*.

inusitata nella vita civile ed anche in quella militare ordinata. In questa situazione da un lato la fame, dall'altro lo sconvolgimento od anche interruzione delle elementari funzioni escretorie del corpo diventano sensazioni fisiche di immediato significato per la persona, evocando decadimento e morte, tanto più che quelle sensazioni si mescolano presto a sintomi di patologie gravi o letali, quale nei Lager primariamente la tubercolosi.<sup>17</sup> L'aspetto somatico – radice non secondaria di disperazione – acquista un'immediata valenza esistenziale e come tale mi pare debba leggersi in questo *Diario*. Per questo ho lasciato intatte nella trascrizione le pagine, anche le più scabrose, che di tale nesso danno testimonianza.<sup>18</sup>

Sul secondo piano di scrittura si giustappongono, ma anche talora congiungono gli intensi *accenti affettivi* rivolti alla famiglia, massima fonte valoriale insieme di sofferenza e di speranza, con quelli di indignazione e resistenza. Questi ultimi hanno una radice morale principale - la dignità ferita, ma vengono sempre rimessi in contatto, anche dialettico, con l'identificazione con la famiglia: la decisione di resistere e di accettare quindi la possibilità di morire non tace il problema di giustificarsi di fronte al vincolo affettivo familiare (

Il terzo piano è invece quello in cui l'autore, separandosi per un momento da sofferenze, paure, spinte affettive e morali, assume uno *sguardo oggettivante*, si pone come osservatore non-partecipante e riferisce di ciò che vede – si tratti delle razioni alimentari, degli eventi nel Lager, delle stazioni di passaggio od anche di alcuni personaggi (si vedano i ritratti dei guardiani di Tarnopol e, più in profondità, di un collega che “aderisce”, *Diario*. Quest'attitudine si può forse mettere in parallelo con un altro tratto, cioè con la capacità di trascendere per un attimo l'immediatezza dolorosa o minacciosa della propria condizione nell'universalità una citazione letteraria o ricordo storico, dal Marco Kravević eroe medioevale serbo all'Italia dantesca “non donna di province, ma bordello” (rispettivamente 25.9. e 7.10.1943). Colpisce che di questa mossa, cioè di una citazione letteraria, Cerutti fosse capace perfino scrivendo a ridosso di una delle giornate più tremende e quasi mortali della prigionia (20.3.44).<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> Già molto tempo fa Elaine Scarry (1985) scrisse un libro-chiave sull'aspetto soggettivo (fenomenologico) della guerra (*The Body in Pain*). Mi astengo però da ricami “biopolitici” su questo nesso di dominio e corporeità: che il potere politico – qualunque potere, a maggior ragione quello assoluto e concentrazionario – agisca non solo per condizionamenti mentali, ma pure beneficiando (nel caso di un'efficiente politica della salute) od affliggendo i corpi è un sapere troppo elementare per giustificare di costruirci sopra un'intera filosofia.

<sup>18</sup> Mio padre stesso, narrando i particolari somatici, si scusa sapendo che non è “di prammatica” riferirne (19.3.44). Mi è chiaro che le sue sofferenze, per acute e commoventi che siano state, non eguagliano quelle subite in altri e peggiori campi, soprattutto da uomini di truppa e sottufficiali, o dagli internati spediti nei campi di punizione; di esse rimangono efficaci testimonianze nell'antologia composta da Paride Piasenti (Piasenti 1973).

<sup>19</sup> Già lo scrivere era di per se stesso espressione di resistenza - osservano Avagliano-Palmieri 2012, p.XXXVII - ed espressione di una personalità resiliente.

Vorrei suggerire che non solo quest'ultimo tratto, ma la diversificazione dei piani di scrittura rivelano una *personalità matura*; anche nei momenti più disperatamente coinvolgenti essa mantiene un'articolazione mentale che gli permette di non ingessarsi in un unico atteggiamento verso le realtà con cui è costretto a fare i conti. Si noti anche la citazione *super partes* di Socrate nella diatriba fra aderenti e resistenti (16.11.1943). Sospetto che questa capacità di articolazione e il più saldo senso d'identità che ne deriva abbiano contribuito a fornire a Cerutti l'energia morale che lo sostennero nella sofferenza e nella resistenza – con una differenza, suppongo, dai più giovani ufficiali che pure resistettero, ma scivolando nell'apatia e abulia.<sup>20</sup>

### *Perché resistere?*

Siamo così arrivati a quella che io ritengo sia la domanda cruciale che questo *Diario* aiuta ad illuminare: perché il ten. Cerutti resistette alle diverse pressioni – inviti, promesse di rimpatrio, ma anche affamamento e maltrattamenti – e rifiutò sia di combattere per la RSI sia di lavorare per il Terzo Reich? In termini più espliciti e concreti: *perché un piccolo borghese* senza ben definiti convincimenti politici o sociali e molto preso da un'ottica privatistica e familistica mette consapevolmente (14.11.1943) a rischio la vita e accetta altri sicuri tormenti oltre alla possibilità più elevata di morire anziché scegliere prima di mangiare abbastanza e poi di ritornare nel suo paese e nella sua famiglia, magari imboscandosi in una fureria, anche grazie alla sua età (42 anni nel 1943) poco adatta a ruoli di combattimento ?

Qualche volta egli si è almeno figurato quella via alternativa e si è per un attimo visto su di essa (ancora 14.11.1943). Ma Cerutti non è – per riprendere la sua caratterizzazione del collega che ha aderito (31.1.1944)– uomo “tutto intestino” e pur rimanendo lontano dall’”altra Resistenza” politica e culturale di Natta<sup>21</sup> ha vedute e sentimenti che lo collocano più su dell'intestino, anche a costo di lasciare questo dolorosamente vuota. Prima di estrarre dal testo quelle vedute e quei sentimenti debbo però documentare meglio quella sommaria caratterizzazione di mio padre come piccolo borghese, che è dovuta non solo alla prevalenza di finalità privatistiche (il bene della famiglia, l'affetto familiare da alimentare come principale sostegno della propria vita), ma all'esplicito rifiuto di ogni partecipazione agli accesi dibattiti politici (fascisti—antifascisti, monarchici-repubblicani, socialisti-conservatori, per quel che si può immaginare, il *Diario* non contenendo informazioni sui

---

<sup>20</sup> Reazioni osservate in diverse testimonianze e studi.

<sup>21</sup> Natta 1997. Nel sottolineare qui e più avanti la differenza fra la resistenza di mio padre e quella di uomini come Alessandro Natta non posso tuttavia non ricordare con commozione l'ultimo incontro con questi (lo conoscevo fin dal 1963 per vie biografiche che passavano per la Normale di Pisa) avvenuto nel 1997 quando, essendo io allora presidente del Forum per i problemi della pace e della guerra, lo invitai a presentare a Firenze *L'altra resistenza*, in una sala strapiena di militanti del suo ex-partito e di ufficiali dell'allora Regione militare, compreso il generale comandante.

contenuti) fra gli ufficiali prigionieri, soprattutto nella prima fase, a Tarnopol. A giustificare quella caratterizzazione c'è poi la rivendicazione della propria estraneità a quella "sfera pubblica" che anche nel Lager andava formandosi (25.11.1943, 6.3.1944). A questa si contrappone la propria intimità protetta dall'isolamento, in un'attitudine (di "mutismo e silenzio" 25.12.43) che mi ha richiamato alla mente l'"apoto" prezzoliniano e che mi sembra contenere tanto un distacco da tutto quello che ha toni plebei quanto un pur tenuissima parentela con il qualunquismo dell'anti-politica.<sup>22</sup>

Sul terreno così delineato sono tre o tre e mezzo le motivazioni che mi sembra abbiano spinto mio padre a resistere:

- La fedeltà alla Patria o più esattamente alle istituzioni italiane e alla loro deontologia.
- Il non voler cedere all'oppressore in difesa della propria dignità a costo di molti sacrifici, anche di quello supremo: un atteggiamento di sfida, una *Trotz-Haltung*.
- L'odio per la barbarie mostrata dai tedeschi.
- La timida messa in conto di possibili benefici derivanti in futuro dalla propria resistenza (questa è la mezza motivazione, marginale rispetto alle altre).

Le tre principali non stanno qui in un'ordine di rilevanza che sarebbe molto complicato e forse vano volere stabilire, anche perché ovviamente esse si presentano spesso intrecciate. Ordine ed intreccio che non rimangono sempre gli stessi nei quasi due anni di prigionia o post-prigionia (9 settembre 1943 – 28 agosto 1945). L'odio anti-tedesco nasce per esempio prima della altre, già nei primi giorni ad Atene (nella prima annotazione conservata, presunta del 18.9.1943) e non può, visto il trattamento ricevuto, che ingrossarsi nel tempo; esso era diffuso in maniera omogenea fra gli internati di vari gradi ed età.<sup>23</sup> Esso cresce su di un terreno fecondo, culturale e linguistico, che con le sue stereotipizzazioni (gli Unni, i teutonici, gli gnocchi, od anche l'uso di "prussiano" come peggiorativo) risale, se non al Risorgimento, alla Grande Guerra; di queste origini troviamo massimo testimonia nella citazione del presunto ed agghiacciante volantino tedesco del 1917 (24.2.1944). E' un odio *ad nationem*, non la speciazione di una qualche xenofobia, tanto è vero che quando Cerutti

---

<sup>22</sup> Qui m'influenza forse il ricordo di mio padre per anni lettore – più divertito che militante – del "Candido" di Guareschi, che non mi risulta egli avesse frequentato a Wietendorf.

<sup>23</sup> Cf. Caforio-Nuciari 1994, pp.47-49. Delle motivazioni da questi autori rilevate (cap.II) mancano nel caso di Cerutti quella di non prolungare la guerra e quella di non combattere contro altri italiani.

incontrò all'ospedale di Sandbostel gli ex-nemici francesi e serbi i rapporti furono quelli che si usano fra "ufficiali e gentiluomini", anzi decisamente amichevoli. Perfino i "russi" (mai una volta si parla di sovietici, quindi non sappiamo se tali veramente erano o d'altre nazionalità dell'Urss) sono guardati con curiosità e una qualche sufficienza (come i "negri" dell'US Army visti il 19.8.1945), ma non ostilità. Per non dire della simpatia che gli suscitano le varie popolazioni dell'est europeo, soprattutto gli ungheresi e i polacchi, che hanno un atteggiamento umano e solidale verso i prigionieri italiani.

Va aggiunto poi che l'odio anti-tedesco è un odio rivolto ad un tipo etnico-culturale nutrito di prepotenza, arroganza e crudeltà, e si estende alla "stramaledetta terra di Germania che non [ci] vuole mollare" (12.8.1945). Non si nomina mai il regime politico nazionalsocialista (non lo si mette mai a fuoco, direi, riversando tutto sulla "razza" degli Unni) che sappiamo aver esaltato e giustificato queste caratteristiche – verso i nemici interni ed esterni, soprattutto se di etnie considerate almeno un gradino sotto la propria, e massimamente contro i "traditori" italiani del 1915 e del 1943. Il *Diario* conferma la diffusa presenza – rilevata nella letteratura - di quest'ultima attitudine nella popolazione tedesca, attizzata o meno dalla propaganda del regime:<sup>24</sup>una costellazione più infelice nella relazione fra due popolazioni è difficile da immaginare. Peraltro anche qui la reazione della vittima è quella quasi pacata della persona matura, che non maledice, ma pensa piuttosto a reagire alle malefatte tedesche facendone un elenco da far valere poi in future punizioni, probabilmente extra-giudiziarie . Questo "mettere in conto" (16.10.1943, 2.12.43) è naturalmente segno d'impotenza, un'auto-illusione forse consapevole d'esser tale, ma anche una saggia tattica consolatoria e autoprotettiva, che migliora la resilienza.

Ma Cerutti resistette a tormenti e lusinghe non solo né primieramente perché odiava i tedeschi, ma perché seguiva ciò che gli diceva la sua coscienza e la sua deontologia di ufficiale e cittadino italiano, pur senza essere militare di professione. Lo guidava anzitutto l'imperativo fermissimo di non tradire, riconoscendo egli implicitamente nell'Italia del governo nato il 25 luglio 1943 l'Italia legittima cui mantenere la fedeltà giurata; ma era più fedeltà a se stesso che al giuramento o al re – mai nominati come punti di riferimento.<sup>25</sup> Alla prima assemblea con i messi della RSI egli reagisce il 14.11.43 scrivendo: "Ma, niente mia adesione a tali patti e a tali formule [di obbedienza al Duce]. Una sola linea. Morire così e lasciarvi, Jolanda, figlioli, il nome di un uomo che non ha tradito e non

---

<sup>24</sup> Una complessa analisi dell'atteggiamento tedesco verso gli italiani si trova in Hammermann 2019, pp. 50 sgg. e in Hammermann 2014, p. 23 (capitolo *Vergeltung und Bestrafung*). V. anche Schreiber 1992, p. 330. Ancora a guerra finita mio padre credette di vedere l'odio per gli ormai ex-prigionieri negli occhi degli abitanti di Braunschweig (10.8.1945).

<sup>25</sup> Il *Diario* non conferma il *topos* di una presunta maggiore fedeltà della Marina al re piuttosto che al Duce. La fedeltà del ten. Cerutti sembra qui più che altro rivolta alle istituzioni (lo Stato, la nazione risorgimentale, la catena militare di comando ove dotata di serietà e prestigio) e prima di tutto - ripeto – a se stesso, alla propria personalità e dignità.

ha mutato pensiero e strada per benefici immediati, anche se tra essi possa annoverarsi quello dell'eventuale rientro in casa.” La fermezza non è però insensibile e cieca: alla citazione della possibilità, evocata da quei messi, di venire rimpatriato per lavorare nell'industria militare, Cerutti aggiunge: “Confesso che a tale citazione mi è balzato il cuore in petto e mi sono per un attimo visto sulla soglia di casa, col respiro grosso e il battito violento.” (14.11.1943)

A questi passi accosterei quelli di disperazione, cioè di massimo sconforto e abbattimento - come questo, scritto dopo l'umiliante disinfezione subita alla fine del terribile viaggio da Siedlce a Sandbostel: “Buio, avvilito, stanchezza, vergogna, disonore: tutti questi sentimenti ti passano nell'animo.” (21.3.44) Li accosto perché mi pare di percepire un nesso fra umiliazione-disperazione e fermezza, la seconda essendo di fronte a se stesso come agli altri il modo più alto e più libero di rivendicare la propria identità, cioè la propria personalità in tutta la sua dignità. Parola quest'ultima che non ha nel diario la rilevanza (una sola occorrenza, il 28.2.1944; “decoro” ne ha due) che siamo usi attribuirle oggi, ma viene fuori con forte rilievo normativo quando si riferisce di un furto di cibo per via della “della gran fame circolante [che tuttavia] non dovrebbe incidere sulla nostra dignità!”<sup>26</sup>

La forza e l'attrazione di questa motivazione ritorna più volte con aggettivi risonanti: sempre nella pagina del 5.1.44 leggiamo che la forza fisica decresce, ma “quella morale è intatta e adamantina e splende nella coscienza come la odierna grande giornata di sole.”

Questa forza morale si nutre non poco dell'esempio dato da altri italiani, i combattenti della Prima guerra mondiale, che l'autore aveva vissuto da adolescente (dai 14 ai 17 anni) e alla quale avrebbe non malvolentieri partecipato, se fosse durata oltre il 1918. Nel momento già citato in cui viene esplicitata la possibilità, a causa della propria scelta di resistere, di morire in prigionia, lo sguardo va al cimiterino degli italiani morti a Tarnopol e la mente ad una canzone militare della Grande guerra evocante il “cimitero di noi solda’ ”, che fa anche scattare uno struggente ricordo familiare (14.11.43) E' il più intenso dei molti riferimenti al '15-18 presenti nel *Diario*.

Cerutti non dice invece quale effetto – di più forte volontà di resistenza e di più acuto odio per i tedeschi, si può supporre – gli abbia provocato il racconto del massacro di amici e colleghi del Comando R. Marina di Argostoli. E' significativo tuttavia che egli abbia sentito il dovere istituzionale

---

<sup>26</sup> Cinque anni dopo l'annotazione di mio padre questa parola era destinata ad aprire il *Grundgesetz* della Repubblica federale tedesca con la formulazione dell'art.1: “Die Würde des Menschen is unantastbar” (La dignità dell'essere umano è inviolabile).

– ma anche umano e *lato sensu* politico - di raccogliere la narrazione di Capo Pasella e di riunire, come ufficiale superiore di grado, una commissione di testimoni di quest'atto.<sup>27</sup>

E' ora il caso di riprendere la questione prima accennata: è resistenza politica questa, o che altro? Nel senso proprio di politica, che lo scrivente ha professionalmente a cuore, non lo è. E' resistenza cosciente e riflettuta, non semplice opposizione per odio o apatia. E' resistenza oggettivamente, militarmente significativa: il Terzo Reich, nelle persone di Fritz Sauckel, commissario generale per il lavoro, e Albert Speer, ministro degli armamenti, era affamato di lavoro gratuito o a bassissimo prezzo da parte degli internati, e da chi non poteva rifiutarlo (sottufficiali e truppa) lo spremette crudamente; rifiutarglielo significava negare una risorsa al suo sforzo bellico.<sup>28</sup> Ma non fu resistenza alimentata da una qualche ideologia come quelle che tornarono a farsi sentire, oltre che nei CLN, anche nei Lager; e fu resistenza che rifiutava perfino di schierarsi nei dibattiti su chi fossero veramente i “traditori” (7.10.43). Non abbiamo un diario per i molti mesi di Wietendorf, dove sappiamo che s'intensificarono le attività culturali e i dibattiti, ma da quel che emerge dal diario post-liberazione non si direbbe che mio padre vi prendesse parte attiva.

Si trattò allora di resistenza morale? Il termine è troppo vago per essere caratterizzante, oppure travalica in un approccio mirante alla presunta superiorità dell'etica sulla politica, in corrispondenza con l'ondata normativistica degli ultimi decenni. Preferirei quindi parlare di *resistenza civile*: ovviamente non nel senso di non-militare, ma in quello di atteggiamento fondato su di un senso della vita associata che rispetta dignità e libertà dell'individuo, rifiutando la violenza, la sopraffazione e la malvagità che l'autore viveva ogni giorno nel Lager. Qualcosa che risuona bene nella parola inglese *civility*. Quelle motivazioni creano il perimetro entro il quale vivere insieme, interagire su vari piani ed anche far politica; ma non sono strettamente politiche, lasciando invece altrettanto aperta la via ad una scelta più privata ed intima, incentrata sulla famiglia. Mio padre, come ho già detto sopporre, le assorbì nei suoi primi vent'anni dall'Italia liberale in cui nacque e dall'ambiente familiare cattolico-popolare – si pensi allo zio mons. Luigi (22.9.1943, nota) ed anche al padre Pietro, elettore del Partito popolare.

Alla domanda sul tipo, politico o meno, di resistenza si lega quella nota nella pubblicistica degli ultimi trent'anni o quasi come “morte della Patria”. Lungi da me l'intenzione d'entrare qui in una questione troppo complessa per venir delibata in poche righe, e per la quale non mi sono mai procurato le necessarie premesse storiografiche – il tema essendo peraltro propriamente concettuale

---

<sup>27</sup> Tale resoconto è pubblicato in questo volume, parte II, e contemporaneamente nel “Bollettino d'archivio dell'Ufficio storico della Marina Militare”.

<sup>28</sup> Cf. Hammermann 2002.

e non storiografico. Rilevo solo che la Patria compare nel *Diario* parecchie volte, ma per lo più nel senso neutro, territoriale o amministrativo, come nel “ritorno in patria”. Quattro sono invece le date contenenti considerazioni politicamente rilevanti: 7.10.43 da Luckenwalde, 24.4 e 22.5.44 dall’ospedale di Sandbostel, 21.8.45 al rientro via Brennero-Bolzano. In queste annotazioni, il cui significato non è sempre univoco, l’esistenza di una Patria viene messa in dubbio, sia per l’abbandono in cui essa lascia i prigionieri dopo averli fatti cadere in una vergognosa prigionia, sia perché sono due (il governo del Sud e quello di Salò) i soggetti che pretendono d’incarnarla, sia infine perché in questo caos lo smarrimento anche semantico è inevitabile: “ma dobbiamo davvero essere trattati così solo perché l’8. 9.43 eravamo lontani dalla Patria? e che cos’è ora la Patria?” (22.5.44). La domanda e la reazione rimangono ambivalenti sin oltre la fine: al Brennero nessuno saluta i reduci in nome della Patria, riconfermando la sua indifferenza o inesistenza. ” Ma a Bolzano l’altoparlante allarga il cuore e la voce della Patria ci dà finalmente il benvenuto.” (21.8.45). Lasciando ogni commento riferirò che nel dopoguerra lo scetticismo si acuì: mio padre in famiglia parlava male della Patria (come pure della Croce Rossa, che non si prese mai cura degli IMI), cosicché io non ebbi problemi a sviluppare la mia educazione politica senza quell’ingombrante ed equivoco personaggio – né mi convinse più tardi, mi spiace dirlo, la *restitutio* tentata dal Presidente Ciampi.

Dell’ “altra resistenza” di mio padre (ancora un’altra cioè rispetto a quella delineata da Sandro Natta) un’ulteriore caratteristica va evidenziata: era tutt’altro che catafratta rispetto all’interrogazione autocritica. Il 5.1.44 a Siedlce ribadisce la sua scelta incrollabile di tornare solo con “l’onore intatto e la fronte alta”, ma aggiunge: “Ci si può chiedere - da un punto di vista puramente pratico e materiale - se noi facciamo gli inutili eroi di una idea o siamo davvero i martiri che saranno riscattati anche se tutti morti?” La lucidità di queste considerazioni rende insieme più difficile e più robusta, perché maturata attraverso il dubbio, la decisione presa.

Questa *maturità* viene accentuata dall’ammettere che al di là delle questioni di principio (deontologiche, in linguaggio filosofico) c’è anche da considerare le cose “da un punto di vista puramente pratico e materiale”. Da un lato Cerutti fa così cenno ai benefici (nutrimento, rimpatrio) che deriverebbero dall’”adesione” alla RSI, ma anche a quelli che potrebbero (in un’Italia post-fascista) derivare a chi avesse tenuto nella prigionia un comportamento coerente con il giuramento e l’onore militare (13.6.44); benefici che teme di perdere se dovesse rientrare non per la sconfitta tedesca, ma per la malattia della moglie.<sup>29</sup>D’altro lato la resistenza ideale deve confrontarsi – questo il punto di vista “pratico” - con la materialissima realtà di una vita messa sempre più in pericolo, per

---

<sup>29</sup> Quel rimpatrio non avvenne, le autorità della RSI respinsero la richiesta di mia madre. Il comportamento onorevole fu riconosciuto a mio padre dall’Autorità militare già a Wietendorf nel giugno 1945. Di benefici a favore degli IMI non aderenti non si fece mai nulla.

non parlare delle famiglie abbandonate a se stesse. Non si tratta di tornare per aderire ai valori proclamati dalla RSI: “Qui non si fa questione politica, che è esclusa in modo assoluto. Si esamina la situazione da un punto di vista pratico (noi siamo deperiti, denutriti, affamati - le famiglie come vivono?)”(6 marzo 1944) Eppure anche in questo cozzare di aspetti e valutazioni l'incertezza non sopravanza la coerenza con se stessi: “Ansie, timori, ma con la coscienza integra di aver durato, d'essere stati fedeli, dritti di coscienza, puri di cuore. Cosa faranno di noi?” (*ibidem*) Le vite, non le coscienze degli ufficiali italiani internati rimasero soggette a questa esistenziale incertezza, la cui soluzione non era nelle loro mani, fino a quando l'11th Armoured Division del magg. Cooley non li tirò fuori da Wietzendorf a dispetto delle Waffen-SS che volevano sterminarli.

Questo è dunque il quadro assai composito della resistenza di un ufficiale IMI, che il *Diario* permette di ricostruire come un tipo di resistenza accanto a diversi altri – nulla di paradigmatico quindi. Non aveva motivazioni specificamente politiche o patriottiche né tanto meno ideologiche, anzi le respingeva, ma si nutriva di un alto senso della convivenza civile anche in mezzo ai conflitti, un senso fondato sulla difesa a tutti i costi della propria dignità e identità; e nel Lager questa difesa passava anzitutto nella fedeltà agli obblighi istituzionali assunti in quanto ufficiale, giuramento o meno, aggiuntovi l'ideale legame con i combattenti del Carso e del Trentino. Di questa identità abbiamo visto essere assi portanti il primario attaccamento alla compagna ed ai figli e la pratica religiosa, ma senza che questo nocciolo privatistico potesse subordinarsi il rispetto di se stesso e dei propri pubblici doveri.

### *Postilla*

I lettori potrebbero chiedersi perché questo *Diario* esce solo adesso, settantasei anni dopo la fine della guerra, e non è uscito negli anni Settanta e Ottanta, la stagione più intensa di studi sugli internati in Germania. Non c'è nessuna ragione seria, semplicemente io ne ho sempre rimandato la trascrizione perché preso dal vortice degli impegni accademici, scientifici e politici fra i quali si è svolta la mia vita. Un'omissione di cui sento tutta la responsabilità. Non so quanto su di essa, fatto privatissimo, possa aver per una qualche via pesato la generale sottovalutazione che della vicenda degli IMI ha fatto l'Italia postbellica, negli anni stessi in cui prima (anni Cinquanta) metteva in un angolo la Resistenza e poi (anni Sessanta-Settanta) la celebrava in forme sempre più liturgiche e mitologizzanti. Così persi l'opportunità, finché mio padre era vivo (morì nel 1975), di farmi illustrare episodi e significati del *Diario*, che avevo letto in modo cursorio. Molto più tardi, i miei studi sull'identità politica e in particolare su quella europea mi fecero capire l'importanza della memoria e

dei suoi testi per la formazione di tale identità; problema che in tempi di populismo è solo diventato più difficile e più costitutivo.

Ma è solo trascrivendo le pagine del *Diario* che mi sono reso pienamente conto dell'immenso carico di sofferenza fisica e psichica, di abbruttimento e di sconforto sopportato dagli IMI, e del debito che con essi ha contratto – senza seriamente riconoscerlo – il paese. Certamente debito morale, perché quel carico venne sopportato per non tradire l'Italia (non l'unica motivazione, ma certo una delle principali); ma anche debito politico e militare. Si pensi controfattualmente a che cosa sarebbe successo se tutti o la maggioranza dei 600.000 che rifiutarono di aderire lo avessero invece fatto, permettendo alla RSI di avere il grande esercito che Mussolini voleva, ma non riuscì veramente a mettere in piedi. Gli alleati avrebbero alla fine vinto lo stesso la guerra, ma gl'italiani avrebbero patito ancor più morte e distruzione.

Ecco qualche ragione per rendere pubblica, anche se molto tardivamente, una narrazione in prima persona della tragica e nobile vicenda di tanti padri e nonni degli italiani d'oggi. Da questo angolo visuale, che il narratore fosse mio padre poco conta. E' la mia intera generazione, la generazione dei figli e in misura minore quella dei nipoti che mantiene un debito di verità storica a lungo sottaciuta e di riconoscimento politico verso la memoria degli internati. Così mi consolo un poco del mio imperdonabile ritardo nell'edizione del *Diario* considerando che le vicende politiche ed umane della Seconda guerra mondiale stanno sbiadendo nella memoria collettiva, anche grazie al fallimento istituzionale (la scuola che non le racconta, i musei che non si fanno – a differenza che in Germania);<sup>30</sup> e dando voce alla flebile ipotesi che un nuovo documento possa dare un minimo contributo a stimolare l'attenzione.

Che autore del *Diario* fosse il padre di questo particolare curatore conta invece per un singolare intreccio biografico. Fissatomi già fra ginnasio e liceo a volere studiare filosofia, quando lo feci a Pisa negli anni Cinquanta il mio interesse andò tutto alla grande filosofia tedesca; e non bastandomi i libri volli apprendere meglio la lingua (corso estivo a Heidelberg nel 1959) e poi, dopo la laurea, concorrere ad una borsa-scambio. La vinsi e dall'ottobre 1961 mi stabilii a Heidelberg e poi dal 1964 al 1969 a Francoforte, facendo lavoro di ricerca prima con Karl Löwith (che mi raccontava la sua prigionia in Italia durante la Grande Guerra) e a Francoforte con Jürgen Habermas; ci sarei perfino rimasto volentieri, e mi sentivo quasi in esilio quando nel 1969-70 venni con un assistentato di ruolo a Firenze grazie a Cesare Luporini. In quei dieci anni mio padre non fece mai il minimo

---

<sup>30</sup> Intendo i musei storici nazionali (come il Deutsches Historisches Museum o lo Holocaust Museum, entrambi a Berlino) che lo Stato italiano non ha costruito e di cui nemmeno si parla. Tanto più benemerita l'iniziativa di base (opera di don G. Fortin e dell'Associazione nazionale ex-internati-ANEI) che creò ed ora mantiene a Padova il Museo nazionale dell'internamento ed il Tempio nazionale dell'internato ignoto.

cenno ad un suo dissenso o disagio per le mie scelte, che mi portarono ad integrarmi profondamente nella vita e nella cultura dei tedeschi della *Bundesrepublik* – certo soprattutto nelle loro tradizioni umanistiche e democratiche. Di più: con mia madre egli venne due volte a trovarmi e a fare con me un po' di turismo intorno a quelle due città, ma credo di ricordare che mai una volta fece cenno alla sua precedente esperienza in Germania. A Heidelberg nel 1962 o poco dopo fummo ospiti per una serata dai miei padroni di casa, una famiglia di piccoli impiegati di cui ero divenuto molto amico; il padre era stato soldato, forse anche prigioniero (non ricordo) sul fronte russo, anche se non approfondii mai in quali circostanze. Lui e mio padre, con me come interprete, si scambiarono brevemente parole d'intesa sulle sofferenze passate, e ci brindarono sopra. Ora che conosco bene il *Diario*, mi chiedo come abbia fatto mio padre a non farsi schiacciare dai ricordi di quello che i tedeschi (alcuni, ma non pochi tedeschi) gli avevano fatto nel '43-45 (io stesso, pur conoscendo bene gli orrori della storia tedesca, sono rimasto colpito dalla catena quasi ininterrotta di malvagità e ostilità di cui mio padre racconta).

Mi rispondo in due modi: uno, l'affetto per il figlio, che nel *Diario* trabocca e mai si attenuò, gli permise di superare o di tacere le sensazioni che il ritrovarsi in quel paese poteva suscitare. Due, mi viene in mente la frase di Ernest Renan in *Qu'est-ce qu'une nation ?*: per stare insieme in una nazione occorre dimenticare molte cose. Ora, l'Europa non è e non diverrà una nazione, diversamente da quel che pensano gli europeisti poco politici. E tuttavia per poter convivere e collaborare dentro il quadro informalmente costituzionale dell'Unione europea è necessario ad un tempo disinnescare odi e antipatie nazionali, ma concordando insieme che le memorie degli orrori passati vanno tenute vive e gestite in modo condiviso. Penso a quelle di Auschwitz e di Katyn, di Oradour-sur-Glane e di Marzabotto, ma anche quelle di Siedlce e Sandbostel – dove il Lager è stato riaperto come museo . Mio padre, che amava i libri storici, compresi quelli (Iachino e Trizzino fra gli altri) sulla “sua” Regia Marina nel '40-43, avrebbe divorato le opere di Schreiber e Hammermann, e penso avrebbe ben apprezzato che a scrivere tutta la storia degli IMI siano stati studiosi tedeschi. Della possibilità di una convivenza e collaborazione - umana e civile, prima che politica - fra europei aveva fatto, come s'è ricordato, le sue esperienze nei treni e nei Lager, e soprattutto nell'ospedale di Sandbostel, dove grazie ad esse era riuscito a sopravvivere e perfino a copiare nel *Diario* versi francesi d'amore per mia madre (1.5.44). Insomma la sua vita e soprattutto la stessa prigionia sono stati un microcosmo attraverso il quale si può leggere un tratto del cammino che ha creato le premesse per l'Europa e gli europei di oggi.

### *Ringraziamenti*

Desidero ringraziare anzitutto i miei colleghi di discipline storiche il cui avviso mi è stato prezioso in questo lavoro: Elena Aga Rossi (Univ. dell'Aquila), Luigi Ganapini (Univ. di Bologna), Nicola Labanca (Univ. di Siena) e Federico Romero (Istituto universitario europeo, Fiesole). Stimolanti anche i pareri dei miei vecchi amici Maria Fancelli, studiosa di letteratura (tedesca) e Mario Caciagli, politologo.

Debbo al capitano di fregata Marco Sciarretta dell'Ufficio storico della Marina Militare un aiuto di consigli e materiali bibliografici che mi è stato di grande utilità. Grazie anche al collega Piero Cimbolli Spagnesi dell'Univ. di Roma La Sapienza per le informazioni relative al Servizio Cifra della Regia Marina. Al signor Rob Palmer, M.A., del sito British Military History debbo le notizie gentilmente fornitemi sulla figura del magg. Cooley.

Con altri discendenti di ufficiali della Regia Marina ho avuto proficui scambi d'informazioni. Anzitutto – e con molto mio profitto - con la dott. Umberta Porta (Firenze), curatrice degli scritti del padre, comandante Eliso Porta, *La mia guerra fra i codici ed altri scritti*, pubblicato a Roma nel 2013 dall'Ufficio storico della Marina Militare. Poi con l'ammiraglio Luigi Donolo, il cui padre fu pure un IMI. Contatti chiarificatori ho avuto altresì con il dott. Enrico Solito e con alcuni congiunti del comandante Arrigo Osti.

Non posso infine tacere quanto sia stato confortante in questo lungo lavoro godere della vicinanza e del consiglio di Renata , la compagna della mia vita e figlia lei stessa di un ufficiale medico della Regia Marina, la Medaglia di bronzo Carlo Carloni.

## **OPERE CITATE**

Aga Rossi, Elena e Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino 2011

Aga Rossi, Elena, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, Bologna, Il Mulino 2016  
Ansaldo, Giovanni, *Diario di prigionia*, Bologna, Il Mulino 1993

Avagliano, Mario – Marco Palmieri, *Voci dal lager*, Torino, Einaudi 2012

Caforio Giuseppe e Marina Nuciari, “No!” *I soldati italiani internati in Germania*, Milano, Franco Angeli 1994

Carocci, Giampiero, *Il campo degli ufficiali*, Firenze, Giunti 1995

De Ninno, Fabio, *Fascisti sul mare. La Marina e gli ammiragli di Mussolini*, Bari-Roma, Laterza 2017.

Del Buono, Oreste, *Tornerai*, Torino, Einaudi 1976

Donato, E., intervista (testo scritto) come ex-IMI, 2003, leggibile (16.8.2021) all'indirizzo [http://www.schiavidihitler.it/Pagine\\_video/Testi/E\\_Donato.htm](http://www.schiavidihitler.it/Pagine_video/Testi/E_Donato.htm)

Hammermann, Gabriele, *Zwangsarbeit für den "Verbündeten"*, Tübingen, Niemeyer 2002; trad.it. *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Bologna, Il Mulino 2019

Idem (a cura di), *Zeugnisse der Gefangenschaft*, Berlin, de Gruyter 2014

Grasso, Francesco, *Novecinquesei. Diario della resistenza di un soldato*, Andria, Durango 2019

Guareschi, Giovanni, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, BUR 2009

Labanca, Nicola (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, Firenze, Le Lettere 1992

Lamb, Richard, *Churchill as a war leader: right or wrong?* London, Bloomsbury 1993

Lazzati, Giuseppe, *Lazzati, il lager, il regno*, Roma, AVE 1993

Liuzzi, Pietro G., *Leali Ragazzi del Mediterraneo. Cefalonia, settembre 1943*, II ediz. 2014, <https://play.google.com/books/reader?id=rFYSCwAAQBAJ&hl=it&printsec=frontcover&pg=GBS.PT41.w.1.0.56>, consultata il 14.8.2021

Manzari, Giuliano, *La partecipazione della Marina alla Guerra di Liberazione (settembre 1943 – 15 settembre 1945)*, in “Bollettino d'archivio dell'Ufficio storico della Marina Militare” XXIV, 2015, p.216

Manzari, Giuliano e M. Pagano, *La Regia Marina nelle Isole Ionie aprile 1941 – settembre 1944*, Roma, Stato maggiore della Difesa, Ufficio storico 2020, p.96

Natta, Alessandro, *L'altra Resistenza*, Torino, Einaudi 1997

Pasqualini, Maria Gabriella, *Breve storia dell'organizzazione dei Servizi d'Informazione della Regia Marina e Regia Aeronautica. 1919-1945*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa 2013, leggibile (16.8.2021) all'indirizzo [https://issuu.com/rivista.militare1/docs/2013\\_breve\\_storia\\_dell\\_organizzazione\\_dei\\_servizi](https://issuu.com/rivista.militare1/docs/2013_breve_storia_dell_organizzazione_dei_servizi)

Perghem Gelmi, Michelangelo e Francesco Piero Baggini, *Da Cannes a Tarnopol*, Manfrini Editore 1975.

Piasenti, Paride, a cura di, *Il lungo inverno dei Lager*, Firenze, La Nuova Italia 1973

Porta, Eliso, *La mia guerra fra i codici ed altri scritti*, a cura di Umberta Porta, Roma, Ufficio storico della Marina Militare 2013

Rochat, Giorgio, *La società dei lager*, in Labanca 1992, pp.127-146

Scarry, Elaine, *The Body in Pain*, New York, Oxford Univ. Press 1985; trad.it. *La sofferenza del corpo*, Bologna, Il Mulino 1990

Schreiber, Gerhard, *Revisionismus und Weltmachtstreben: Marineführung und deutsch-italienische Beziehungen, 1919 bis 1944*, Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt 1978

Idem, *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich 1943 bis 1945 : Verraten, Verachtet, Vergessen*, München, Oldenbourg 1990; trad.it. *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945 : traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio storico SME 1992

Solito, Enrico, *Cefalonia 1943. Lettere dal massacro*, Bresso, Hobby & Work 2008

Testa, Pietro, *Wietzendorf*, Roma, Centro studi sulla deportazione e l'internamento (CSDI) 1998.

Weber, Fritz, *Tappe della disfatta*, tit. orig. *Das Ende einer Armee*, Milano, Mursia 1965